

**12<sup>a</sup>****domenica ordinaria**

21 giugno 2015

Prima lettura

**Gb 38,1.8-11**

Seconda lettura

**2 Cor 5,14-17**

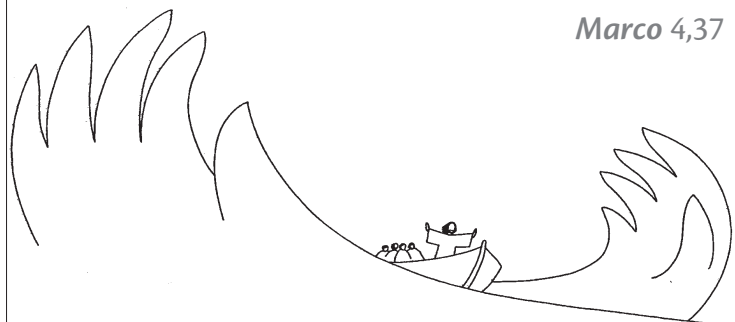
Vangelo

**Mc 4,35-41**

**Dio, che ci impegna nella fede in lui, non è la facile risoluzione delle difficoltà e dei problemi** che incontriamo nella quotidianità. Noi lo incontriamo nello spazio aperto della nostra fiducia, ma egli non equivale alle sicurezze umane su cui spesso siamo tentati di fare affidamento. La Parola della liturgia odierna vorrebbe aiutarci a superare la tentazione di fare di Dio un tappabuchi delle nostre inadeguatezze. D'altra parte la nostra fede non è fuga nel disimpegno: la fede cristiana comporta impegno e sforzo proprio perché crede nonostante le tempeste che la mettono alla prova. Fidarci di Dio, anche quando a noi sembra che dorma, non ci isola dal mondo e dai suoi problemi. Anzi la fede è forza che infonde coraggio.

Nel simbolismo biblico, evocato dal mare nella **prima lettura**, possiamo leggere tutta l'inquietudine di fronte al mistero del male che attra-

Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciarono nella barca.

*Marco 4,37*

versa la nostra storia. Eppure il mare è qui sottoposto al dominio di Dio e questa convinzione di fede porta alla invocazione fiduciosa a Dio che può salvarci, come suggeriscono le parole del **salmo responsoriale**. La stessa situazione di pericolo e di fiducia è presentata anche dal **vangelo**: anche qui l'intervento del Signore è principio di stupore e di azione di grazie. L'invito ad una fede-fiducia diventa allora centrale. E trova la sua concreta realizzazione in un'esistenza caratterizzata dall'essere in Cristo, come indica la **seconda lettura**: se uno è in Cristo, è ogni giorno una creatura nuova.

## INTERPRETARE I TESTI

### La fede nella tempesta

di ANTONIO NEPI

#### Prima lettura: Qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde

Gb 38,1.8-11

Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano: <sup>8</sup>«Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno, <sup>9</sup>quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura, <sup>10</sup>quando gli ho fissato un limite, gli ho messo chivistello e due porte <sup>11</sup>dicendo: "Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"?».

La *prima lettura* offre già il simbolo-chiave della parola di Dio oggi proclamata, vale a dire il mare vinto dalla volontà salvifica del Dio Creatore. Accanto a una valenza positiva dell'acqua come apportatrice di vita e fecondità, l'acqua del mare (*yām* in ebraico), associata alle acque del diluvio (*mabbûl*) e alle grandi acque (*mayîm rabbîm*) che ricorrono in particolare nel Salterio (cfr. il *salmo responsoriale*), è invece simbolo del caos, della morte, dell'incontrollabile e dell'agitazione. Il mare è sede di mostri come il Leviatan, simile al coccodrillo (*Sal* 74,13; *Gb* 41), come Behemot, descritto come un possente ippopotamo (*Gb* 40,15-24), come Raab, il grande serpente tortuoso (*Gb* 9,13; *Is* 30,7): animali pericolosissimi, tutti simboli del male e delle forze avverse a Dio.

Si può aggiungere anche un certo simbolismo politico, a proposito di tali mostri: ad esempio Raab rappresenta l'Egitto, mentre l'ippopotamo rappresenta Babilonia. Anche nella cultura cananea il mare era una divinità negativa (*yām*) che si contrapponeva a quella benefica di Baal, dio delle piogge, della rugiada e delle sorgenti, così come un'eco di Tiamat, dea mesopotamica degli oceani, è percepibile nell'abisso (*ʿhôm*) di *Gen* 1,2. Nell'immaginario biblico il movimento delle onde del mare era l'immagine dell'orgoglio, dell'arroganza (*Is* 23), della malvagità, della ribellione (*Is* 57,20), dell'angoscia e della instabilità (*Ger* 49,23). Nella cosmologia antica la terra era immaginata come una piattaforma sotto la quale ribollivano le acque degli oceani, che si accanivano contro le colonne che la reggevano, per cui l'equilibrio era instabile, sorretto dal Creatore che aveva «separato» le acque del mare dalla terraferma (*Gen* 1,9-10)

Il nostro brano va letto su questo sfondo. Situato alla fine del libro di *Giobbe*, dove più volte Dio è oggetto di invettive da parte del protagonista deluso e insofferente delle risposte consolatorie e «razionali» dei suoi amici, il testo costituisce l'esordio del primo discorso di Dio a Giobbe (*Gb* 38-40), con il quale il Signore del cosmo riconduce ogni uomo al suo giusto posto. Questa teofania è la svolta decisiva della tragedia di Giobbe. Finalmente il Signore, non più chiamato genericamente Dio (*'El / 'Eloah*), ma con il suo nome JHWH, gli risponde e soddisfa il suo desiderio di incontrarlo, di dialogare e dibattere con lui («che qualcuno mi ascolti», *Gb* 31,25), di stabilire una tregua nelle ostilità, prescindendo dalle false soluzioni dei suoi amici (*Gb* 10,20; 13,20-24; 23,5). Nel suo discorso Dio non si sofferma sul tema fondamentale del libro, che è il problema del male e della sofferenza innocente, ma pone delle domande retoriche ironiche che restano senza risposta.

JHWH passa in rassegna le meraviglie della creazione, cesellate con sapienza e bellezza secondo un disegno (*'ēṣāh*) che Giobbe vuole oscurare. Dio risponde (*'ānāh*) a Giobbe in mezzo all'uragano, simbolo della sua terribile potenza, e non lo fa per schiacciarlo (*'ānāh*, 37,23; cfr. 9,17); lo tsunami divino serve a prepararlo come un «prode» (*gibbôr*) duellante nel dibattito

con Dio; altri invece al posto di “prode” leggono «uomo» (*geber*), nel senso che Giobbe viene chiamato a riconoscere la propria creaturalità dinanzi al Creatore. Il lezionario espunge i vv. 2-7, che evocano la creazione della terra. Giobbe viene provocatoriamente ridimensionato nella sua ignoranza impertinente, perché non ha assistito alla creazione e all’elaborazione delle geometrie cosmico-esistenziali del piano divino («tu dov’eri quando...?»), né si è unito al coro stellare ed angelico che applaudiva chi gettava le fondamenta del mondo, quasi come un tempio (cfr. *Zc* 4,7-9; *Esd* 3). Giobbe non può ergersi a rivale di JHWH. Il testo scelto si focalizza sul mare, perché è il fondale funzionale al vangelo.

L’autore si discosta da *Gen* 1, dove la terra sembra emergere dal mare in un momento successivo, mentre egli la suppone già fondata e da essa vede erompere l’oceano poeticamente descritto come un bambino che nasce impetuosamente (*gih*, cfr. *Mi* 4,10) dal seno della terra. Un bambino così capriccioso, violento ed iperattivo, può essere controllato e svezzato solo dall’Onnipotente. Così come egli controlla, e addirittura gioca con i mostri marini, come se fossero animali domestici. Dio non ha creato il mare, ma lo assoggetta al suo volere. L’analogia più importante è proprio con il passaggio del mare in *Es* 14, quando Dio lo divide per far passare gli Israeliti all’asciutto, in una nuova creazione. Esso è una creatura potente e misteriosa che Dio premurosamente avvolge in fasce (così l’originale ebraico, mentre la traduzione del Lezionario usa il verbo «vestire»), che alludono alle nubi e alla foschia impalpabili. Giobbe è invitato a contemplare Dio che domina il mare/male, ne imbriglia la forza, arginando l’orgoglio (lett. il gorgoglio) delle sue onde (cfr. *Sal* 93,3).

Se nebbia e nuvole ricoprono tutto il mare dal di sopra, alle estremità esso è chiuso come una città cinta di mura, con le porte sprangate, e la sabbia sulla battigia è il suo limite invalicabile. Giobbe si rende conto che la creazione non è in balia di automatismi casuali, bensì è sottoposta alla sovranità di Dio e al suo potere incommensurabile. Giovanni Crisostomo commenta: «l’acqua del mare, colpita, gonfiata dal di dentro, non potendo valicare i suoi limiti proclama il potere di Dio». Come può l’uo-

mo contestare Dio con arroganza e supponenza e pretendere che egli giustifichi il suo disegno attuato con sapienza? Dio governa un mondo che sfugge al controllo dell'uomo, il quale deve affidarsi al mistero. Alla fine Giobbe confesserà: «Avevo udito di te solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono e per questo detesto polvere e cenere, ma ne sono consolato» (*Gb* 42,5).



### Salmo responsoriale

Sal 106

*Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.* – Questo brano riprende la *prima lettura* e prepara al *vangelo*. Estrapolato dal *Sal* 106/107, si sofferma sulla disgrazia di un naufragio, abbastanza insolita, perché Israele non è stato un popolo di marinai, come i Fenici, e la navigazione non ha ricevuto rilevanti attenzioni nella letteratura biblica (tranne *Sir* 43,24; *1 Re* 9,27). Dietro questa disgrazia l'orante esprime il trauma e il naufragio dell'esilio, dove il mare equivale al distacco da certezze, e dalla propria identità di popolo. Il naufragio viene descritto dettagliatamente in modo inusuale per la sobrietà della poetica biblica. La burrasca che infierisce, sale e si inabissa, viene scatenata da Dio stesso a motivo delle colpe e delle ribellioni del popolo (vv. 11-12.17), come accadrà per il ribelle Giona (*Gn* 1). Ma nel momento della massima angoscia, in cui i naufraghi hanno lo «stomaco sottosopra per il mal di mare (traduzione CEI: «si sentivano venir meno»)), il grido dei naufraghi al Signore, come ammissione della propria colpa, provoca l'intervento di Dio. La bonaccia, dopo l'uragano, placa le onde, ma soprattutto la paura e le esitazioni del cuore. Il salmo si conclude con il ritornello che scandisce l'intero salmo, un invito a lodare Dio per le sue meraviglie. Commenta Origene: «Le meraviglie di Dio sono tanto più prodigiose quando cambia contrari con contrari».

### Seconda lettura: Le cose vecchie sono passate; ne sono nate di nuove

2 Cor 5,14-17

Fratelli, <sup>14</sup>l'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. <sup>15</sup>Ed egli è morto per tutti, perché quel-

li che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.

<sup>16</sup>Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. <sup>17</sup>Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

In questo breve brano, che va letto come anticipo della difesa del proprio carisma apostolico nei capp. 10–12, Paolo espone la fonte che motiva ed alimenta il suo ministero di vero ed autentico apostolo: «l'amore di Cristo (*hē agápē tū Christū*)». L'espressione può essere intesa in senso soggettivo (l'amore con cui Cristo ci ama), ma anche in senso oggettivo (l'amore con cui amiamo Cristo). Come altrove nell'epistolario paolino, le due accezioni non si escludono, ma si compenetrano. Il credente è sempre preceduto dall'amore. La vita cristiana, nel suo statuto teologale (fede, speranza, carità), è la risposta logica all'iniziativa del Padre in Cristo. Qui Paolo insiste sull'amore con ovvie implicazioni per la fede e la speranza del credente.

■ ***L'evangelizzazione si radica nell'amore che Gesù ha manifestato pienamente nel dono di sé sulla croce.*** Un amore (come dice il termine greco *agápē* riconnotato cristianamente) che è gratuito, passibile di rifiuto, distinto e ben diverso dall'*érōs* fisico o dalla *philia* delle affinità affettive. Paolo si sente spinto (*synéchein*) – un verbo che può anche essere tradotto con «posseduto, incalzato, conquistato» – da questo amore paradossale dal punto di vista umano, che egli vive in modo appassionato, perché sente di non avere altra scelta se non quella di imitare Cristo. Quello che è accaduto sul Golgota diventa dono e compito, pungolo e gioia. La certezza che Cristo è morto e risorto per tutti si concretizza in un'espropriazione del proprio io a vantaggio degli altri: si tratta di «vivere non per se stessi, ma per Cristo morto e risuscitato a vantaggio (*hypér*) nostro». L'effetto salvifico della morte di Cristo è una nuova vita per i figli di Adamo (*I Cor 15,22*). L'acqua del battesimo diventa morte a tutto ciò che è antitetico allo stile di Dio, ostile alla sua volontà. Paolo lo dirà di se stesso nella *lettera ai Galati*: «sono stato crocifisso

con Cristo e non vivo più io. Questa vita che io vivo nel corpo la vivo nella fede del Figlio di Dio» (*Gal* 2,19-20).

■ ***Il discorso che segue, può essere capito anche alla luce di certe problematiche sorte a Corinto.*** Infatti, alcuni missionari itineranti, originari delle comunità della Palestina, si vantavano di contatti con i Dodici e cercavano di minare l'autorità apostolica di Paolo, reputandola di serie B, proprio perché non aveva fatto parte dei Dodici. Paolo risponde che l'importante non è il rapporto con il Gesù terreno («alla maniera umana»), bensì con il Risorto (cfr. *Mc* 3,31-34). Cristo non può essere ridotto a profeta, a taumaturgo, a uno dei tanti guru itineranti sulle strade della Palestina, o ad un messia meramente politico. Cristo è il Figlio di Davide, secondo la prospettiva umana (secondo la carne); ma è riconosciuto Figlio di Dio con potenza dopo la risurrezione, secondo lo Spirito (*Rm* 1,3-4). Paolo stesso, in fondo, da fariseo aveva malinterpretato la figura di Gesù, fuorviato dai pregiudizi e dall'odio. Poi lo aveva scoperto lungo la strada di Damasco, tangibile nel corpo ecclesiale dei credenti.

In Cristo ogni credente diventa una «nuova creatura/creazione» (*kainè ktísis*) e Paolo sembra alludere al testo di *Is* 43,18. Si tratta di una realtà nuova, da intendere non in senso cronologico (*néos*), ma in un senso radicalmente inedito (*kainós*). Se Isaia alludeva al passaggio dal caos dell'esilio all'armonia del ritorno alla terra, Paolo intende esprimere la trasformazione del credente, che passa dal caos del peccato alla libertà, all'amore. La felicità è possibile per chi si abbandona a lui.

**Vangelo: Minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!»**

*Mc* 4,35-41

<sup>35</sup>In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». <sup>36</sup>E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.

<sup>37</sup>Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. <sup>38</sup>Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».

<sup>39</sup>Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmatì!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. <sup>40</sup>Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

<sup>41</sup>E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Il racconto della tempesta sedata si radica nell'esperienza dei primi discepoli ex-pescatori, sullo scenario del lago di Galilea, e si configura come una istruzione catechetica. Marco colloca l'episodio nello stesso giorno del grande discorso in parabole; esso inaugura una serie di miracoli spettacolari di Gesù. In tal modo attività didattica e attività taumaturgica diventano traduzione l'una dell'altra. Gli attori principali sono il cosmo infuriato, personificazione delle tempeste devastanti della storia, della natura, della psiche e del fisico delle persone, ed il mare con le sue onde possenti che minacciano di far naufragare la barca (vv. 37-38). Poi i discepoli sulla barca, colti dal panico per la burrasca che imperversa, che chiedono l'aiuto del Maestro. Infine Gesù che, da una situazione di apparente passività, giunge a dominare la scena e si confronta vittoriosamente con le poderose onde del mare (v. 39). L'epilogo è positivo, con una domanda aperta che suona come una professione di fede (v. 41). Possiamo cogliere tre tratti, peculiari di Marco rispetto agli altri due sinottici (*Mt* 8,18.23-27; *Lc* 8,22-25). Qui i discepoli prendono Gesù «così com'era»; egli dorme sul cuscino a poppa, nella parte posteriore, defilato; i discepoli, trafelati, lo interpellano: «Maestro, non ti importa che siamo perduti?». Egli appare il maestro che insegna alle folle, ma anche il profeta che compie segni prodigiosi in opere e parole (*Lc* 24,19).

■ **«Passiamo all'altra riva».** Il viaggio di Gesù nasce dalla sua volontà deliberata di pervenire alla sponda orientale del lago, per entrare nel territorio notoriamente pagano della Decapoli, nella zona dei Geraseni. Gerasa si trovava a circa 50 km dalla riva, crogiuolo di gente diversa e disprezzata secondo i criteri dell'ortodossia giudaica. Gesù vuole contattare gente tradizionalmente esclusa dalla salvezza e persino ostile all'annuncio del Vangelo. Non preferisce luoghi sicuri, ma ama il rischio, per-



ché lui stesso è il rischio di Dio. La scelta è ardua, perché irta di ostacoli e difficoltà, non derivanti soltanto dalle mutevoli condizioni atmosferiche del mare di Tiberiade, dove le burrasche erano frequenti. I discepoli, proprio come ex-pescatori, potevano perlomeno prevedere la tempesta. E tuttavia più suggestivo è il simbolismo degli elementi: nell'immaginario biblico il mare agitato è la sede delle potenze malefiche, del caos mortifero, del demoniaco aggressivo, contro cui l'uomo da solo è impotente. Il passare/attraversare (*diélthōmen*) evoca in un certo qual modo il passaggio del mare di *Es* 14, che nel testo ebraico combina due "passaggi" di Israele: uno da una riva all'altra, in mezzo a mura glie d'acqua separate (*Es* 14,22), l'altro dalla paura alla fede (*Es* 14,13). Anche la barca può avere in Marco una portata simbolica ed alludere alla chiesa. Altre barche di pescatori si dileguano dalla scena, proprio per focalizzare l'attenzione del lettore sulla barca di Gesù.

■ **«Maestro, non t'importa che siamo perduti?»**. Stupisce che Gesù dorma nonostante il fragore della tempesta e lo sbalottamento della barca. Il particolare ricorda Giona, ma mentre Giona dorme perché vuole dormire, e si disinteressa dei marinai che invocano i loro dèi e fugge perché non vuol salvare i Niniviti, Gesù salva la sua barca e probabilmente anche le altre. Il possibile naufragio può incarnare tutte le insidie e i fallimenti del singolo e della comunità (cfr. il naufragio nella fede, di *1 Tm* 1,19; vedi pure *At* 27,13-44). Il dormire di Gesù denota la sua completa fiducia nel Padre (*Sal* 4,6). L'appello dei discepoli può suonare al tempo stesso come richiesta di aiuto, o come un rimprovero. Qui i discepoli si sentono già persi (*apollýmetha*), un verbo che oltre al morire fisico può indicare la perdizione escatologica. Anche il verbo «svegliare» (*eghéirein*) può rinviare suggestivamente al «risorgere».

■ **«Non avete ancora fede?»**. La risposta di Gesù è duplice: prima si rivolge al mare e poi ai discepoli. L'azione di Gesù rivela che egli ha lo stesso potere del Dio di Giobbe e del Dio descritto dall'orante del salmo. Si tratta di un'affermazione implicita

della sua divinità, perché solo Dio può comandare al mare. I verbi usati sono significativamente quelli tipici di un esorcismo: «minacciò/sgridò il vento... disse al mare 'Taci, càlmati'» (cfr. *Mc* 1,25). L'immediatezza della bonaccia indica l'efficacia del potere di Gesù. Ai discepoli, invece, rivolge un rimprovero che è decisamente il più forte nei loro confronti. L'accento sta proprio su quel «non... ancora», a segnalare il ritardo e la durezza di cuore. Avere fede equivale a vincere il dubbio, la paura, a non lasciarsi strangolare dall'angoscia, dalla solitudine e dal fallimento, dinanzi a tutte le burrasche della vita che possono avere molteplici volti, senza rassegnarsi o mollare, abbandonandosi a colui che sembra dormire, ma in realtà veglia, come il Custode d'Israele (*Sal* 120,3-4). Nella traversata della vita il discepolo vive di questa certezza, senza la pretesa di conoscere i tempi di Dio, e senza imporgli scadenze. La barca, simbolo della comunità, può contare sempre sulla presenza di Gesù.

■ **«Chi è costui?».** Qui il racconto raggiunge il suo culmine, lasciando ai lettori il compito di rispondere a questa domanda aperta, che è il filo conduttore del *vangelo di Marco*. La domanda dei discepoli, la cui fede deve maturare, è un'acclamazione che prelude alla diffusione della potenza del Vangelo nel mondo pagano. Il miracolo operato pone in modo ineludibile il problema dell'identità di Gesù potente sulle forze demoniache che tormentano misteriosamente il cosmo. Ricordiamo che la domanda «chi è?», o la richiesta del nome di qualcuno, significa chiedersi che cosa può fare, qual è il raggio della sua azione e della sua autorità. Finora i discepoli lo hanno considerato un rabbì, un maestro, seppure originale ed autonomo. Il percorso con lui permetterà di approfondirne la persona. Per il momento non hanno ancora compreso e si associano agli scribi che hanno contestato l'autorità di Gesù, e ai familiari di Gesù, che lo considerano fuori di senno (*Mc* 3,22-35). Ma la domanda è di per sé una risposta per quanti conoscono la Bibbia e sanno che solo Dio è il Signore del cielo, della terra e del mare, come confessa Giona. Ma non basta sapere chi è Gesù, occorre mettersi alla sua sequela e fidarsi di lui. La finalità catechetica del bra-

no è qui evidente: la fede del discepolo, che ha rotto i legami di sangue e quelli con la gente del suo villaggio per seguire Gesù, non può pretendere sempre prodigi. Deve pervenire ad una concreta maturità, conservare una serenità, da non confondere con l'imperturbabilità stoica, soprattutto in quei momenti in cui sperimenta il silenzio di Dio.

## **ATTUALIZZARE IL MESSAGGIO**

---

### **Avere fede anche quando siamo in una situazione critica e Dio sembra assente**

*di* PAOLA BIGNARDI

Il vangelo della liturgia di questa domenica ci mette di fronte all'esperienza delle nostre paure e ci induce a verificare, di fronte ad esse, la qualità della nostra relazione con il Signore.

La traversata che la barca dei discepoli compie può rappresentare ogni nostra giornata e la nostra stessa vita. Ma, come a questa barca, accade anche a noi di venire sorpresi al largo dalla tempesta, di renderci conto che stiamo andando a fondo. Com'è la nostra reazione? Probabilmente non è quella tranquilla e abbandonata di Gesù che dorme, ma quella spaventata e un po' scomposta dei discepoli. E nel turbine intravediamo non più l'altra sponda, ma l'abisso che ci risucchia e si prende la nostra voglia di vivere, la nostra tranquillità e la nostra gioia.

Quante volte nella traversata della vita ci troviamo nel mezzo di una tempesta! Un affetto che si spezza, il lavoro che non c'è, un figlio che percorre strade che ci sembrano pericolose, una malattia che ci sottopone alla prova del dolore e ci fa intravedere la morte... E non sono solo queste le tempeste che si abbattono su di noi. Vi sono quelle che sembrano travolgerci dall'interno, dal cuore, dalla coscienza: è l'aver smarrito il senso della vita, è l'angoscia di trascinarci giorno dopo giorno senza riuscire a capire a che cosa serve ciò che stiamo facendo, è non avere nessuno per cui vivere. Quando le paure che abitano in fondo al nostro cuore si svegliano, ci sentiamo smarriti nel-

la solitudine e avvolti dal silenzio: anche quello di Dio, proprio quando avremmo bisogno di sentire accanto a noi una voce amica, che ci faccia coraggio, che ci aiuti a sperare, che ci sostenga nella lotta. Non chiediamo a Dio che ci spieghi ciò che ci sta accadendo né perché, ma che ci sia vicino, che non ci abbandoni alla solitudine.

È ciò che hanno vissuto i discepoli: sono in mezzo alla tempesta, con il Signore addormentato, come estraneo alla loro angoscia. E per di più, al suo risveglio, li rimprovera con una frase sferzante: «non avete ancora fede?». In questo rimprovero, in quell'«ancora», sembra esserci la delusione di rendersi conto di aver fatto da maestro a dei discepoli che hanno imparato troppo poco. Vorrebbero un Signore potente, che risolve i problemi della vita, come se avesse una bacchetta magica a disposizione.

Ma mentre li rimprovera, Gesù sembra avere misericordia di loro, come fa un padre con dei bambini che non hanno ancora capito. Gesù sa che si può sapere come affrontare la prova, ma sa anche che se ne può essere travolti, perché la prova non tocca solo le convinzioni, ma morde sulla carne viva. E restituisce il mare alla bonaccia.

Sul mare in tempesta Gesù ci insegna che il contrario della paura non è il coraggio, ma la fede. Il coraggio è degli eroi, la fede è dei piccoli, di quelli che si affidano; che non pretendono di uscire da soli dalla bufera.

In questa traversata Gesù fa fare un vero percorso di fede ai suoi discepoli. Insegna loro che la fede non è aspettarsi che Dio risolva i nostri problemi, che ci tiri fuori dalla tempesta, ma è credere e sperimentare che lui è con noi nella nostra stessa barca; che anche lui è, come noi e con noi, nella tempesta. Non siamo soli: lui è seduto a poppa, nel posto dove si va a fondo per primi. Eppure dorme con la tranquillità del bambino: il suo sonno non è disinteresse verso ciò che sta accadendo, ma è solo un altro modo di vivere la tempesta: nella fiducia che quella non sarà l'ultimo atto. I discepoli devono imparare la fiducia.

Avere fede quando il male sembra travolgerci non significa aspettarsi da Dio che ci tiri fuori dalle situazioni difficili, ma accorgerci che lui è nella barca con noi, è nel nostro dolore, nelle

nostre solitudini, nella nostra notte. Non solo lui stesso ha sperimentato sofferenza, angoscia e tradimenti, ma lui è dentro la nostra notte, dentro i nostri turbamenti. Il fatto che Dio condivida le nostre difficoltà e tutte le nostre crisi non dovrebbe smettere di commuoverci, di stupirci, di riempirci di gratitudine.

Se Dio si facesse sentire! Ci viene da pensarlo soprattutto nei momenti più drammatici. Ma le sue parole non avrebbero la forza che ha il mistero della condivisione che lui fa della nostra traversata, con le sue domande e i suoi smarrimenti. Lui, piccolo e fragile come ciascuno di noi, in balia delle onde della vita come noi. Al di là delle parole, la fede ci provoca a saper udire questa “parola” profonda e misteriosa: Dio è dentro le nostre fragilità!

Certo il cuore vorrebbe sentire la sua voce, vorrebbe avvertire la sua presenza. Il vangelo di questa domenica ci dice che avere fede è accontentarsi di sapere che lui è lì, crederlo presente pur senza sentirne la voce; e che questa è l'espressione dell'amore più grande.

Allora è vinta ogni paura e la vita, liberata, acquista la stessa serenità con cui lui sta dentro la bufera.



## PROGRAMMARE LA CELEBRAZIONE

---

di MASSIMO ORIZIO

### Suggerimenti per la regia liturgica

- Nella *Colletta* propria dell'anno B si invoca la forza dello Spirito per sostenere l'opera di testimonianza del credente, affinché non venga inibita dalla vergogna. Si chiede allo Spirito quella franchezza necessaria per confessare il nome di Dio, un modo diverso per esprimere l'impegno a costruire il Regno, davanti agli uomini. Nella *Colletta*, nel primo inciso, si esprime la volontà di Dio di affidare l'annuncio profetico della sua Parola alla debolezza dell'uomo, mentre alla fine si definisce il premio riservato ai servi fedeli: entrare nella familiarità eterna con Dio.

- Alla luce di questa prospettiva di lettura si consiglia l'uso dei seguenti *prefazi*: il IX sottolineando i temi della missione della Chiesa, sostenuta dall'azione dello Spirito Santo; il III e il VII volendo accentuare la condizione di debolezza della natura umana e della grazia elargita da Dio.
- In alternativa si può utilizzare la *preghiera eucaristica V/b* "Gesù nostra via", con prefazio proprio, per sottolineare l'impegno a costruire, seguendo le orme di Gesù, il regno di Dio attraverso la vicenda di ogni credente.
- Per i canti, tutti tratti dal *Repertorio Nazionale*, si possono scegliere i seguenti: per l'ingresso «Il Signore è la mia salvezza»; per l'offertorio «Dio dell'universo»; per la comunione «E sono solo un uomo».

### Schema per l'omelia

► **Una prima pista** di riflessione può incanalarsi verso una lettura trasversale dei tre brani proposti dalla liturgia della Parola, sviluppando il tema della riconciliazione donataci da Cristo. Una pace che si manifesta come sconfitta del caos, dell'insensatezza, del male.

Nella *prima lettura*, Dio (non un'entità soprannaturale indefinita, ma Persona che imbastisce un dialogo con Giobbe) parla in mezzo all'uragano. Nei ritmi caotici, nelle incombenze assillanti della vita, nella complessità inestricabile di tante situazioni Dio parla, interpella l'essere umano perché si ponga delle domande, scopra la ragione, l'ordine e il senso di ogni cosa. Proprio la domanda che apre alla contemplazione può guidare alla scoperta. Dio non somministra risposte definitive, pillole di saggezza da consumare, ma provoca l'uomo ad andare oltre. Percorrere il sentiero della vita da credenti significa, allora, come Abramo, vivere da nomadi, sospinti continuamente dalle promesse di Dio ad andare oltre.

Anche il *vangelo* rileva la difficoltà, la tempesta che talvolta assilla e scuote la nostra esistenza. Una tempesta in cui si può incappare, un rischio inevitabile per chi, spinto dalla vita e dalla fede, decide di attraversare le vicende dell'esistenza con corag-

gio. Gesù interviene sugli elementi naturali, placandone la minacciosità e sul cuore dei discepoli, esortandoli ad allargarsi ed aprirsi alla fiducia. Dio agisce, percorre il rischio della traversata con noi, accompagna la nostra esistenza, sostiene e conforta la nostra angoscia.

L'amore di Cristo ci possiede, ci fa guardare con occhi nuovi le cose di ogni giorno (*seconda lettura*). Nella scia della misericordia di Dio, che continua a manifestarsi anche nell'eucaristia che celebriamo, il limite e la fragilità della nostra umanità vengono riletti con il sollievo della fiducia. L'esperienza e la consapevolezza dell'amore di Dio permettono di riscrivere la grammatica dei rapporti umani nell'orizzonte dell'eternità, della stabilità.

► **Una seconda pista** di riflessione si può orientare verso il percorso di fede, esemplare anche per noi, vissuto dai discepoli e descritto nel vangelo. Tutta la vicenda narrata nel *vangelo* odierno racconta il cammino di fede, l'itinerario sempre aperto per ciascuno nell'approfondimento della conoscenza del Signore.

Il cammino personale della fede non avviene nella sfera ovattata del pensiero, ma scaturisce dalla vita, dalla sua concretezza, dagli elementi naturali che costituiscono il tessuto della storia. Solo chi si mette in viaggio, passa all'altra riva, affronta le domande più profonde della sua esistenza, i fatti più sconvolgenti può sperimentare la presenza di un passeggero, forse silente, talvolta messo in un angolo, che è Gesù. L'avventura del credere non è un'impresa solitaria; il vangelo parla di altre barche che compiono la medesima traversata, investite anch'esse dalla tempesta, che osservano e beneficiano dell'intervento di Dio: come non scorgere in questo accenno la dimensione ecclesiale di ogni esperienza di fede?

I discepoli, impauriti, scuotono il Signore, la loro angoscia conserva il tratto del dramma e si trasforma in invocazione; scuotono Gesù, chiedono conto a lui della propria sicurezza, facendo appello all'amicizia e al legame affettivo. Davvero la fede personale cresce e matura quando sgorga dal profondo e sconfigge l'immagine asettica, comoda e dormiente di Dio.

E Gesù interviene, soccorre, libera dal caos e dall'insignificanza. Agisce con autorità e si dimostra Signore, si dimostra Dio e rimanda ad una rinnovata comprensione della sua identità e presenza (da Maestro a Signore), ad una scoperta intessuta nell'interrogativo finale dei discepoli: «Ma chi è costui?».

► **Una terza pista** si può soffermare sulla *seconda lettura*, approfondendo l'indicazione di Paolo a «non guardare più nessuno alla maniera umana». In questo brano, il credente è invitato a considerare, innanzitutto, che l'amore di Dio precede ogni cosa. La vita cristiana, intesa come risposta di amore, è la risposta conseguente all'iniziativa del Padre in Cristo.

L'evangelizzazione di sé e del mondo si radica nell'amore di Gesù che ha manifestato pienamente nel dono di sé sulla croce. La certezza che Cristo è morto e risorto per tutti invita ad assumere un nuovo codice con cui regolare e interpretare la vita.

Nel contesto delle vicende comunitarie, Paolo esorta a «non vivere più alla maniera umana», cioè a non guardare più solamente all'umanità di Gesù, ma anche al suo destino di gloria. Tutto questo apre, nella vita cristiana, alla certezza di un "inedito", qualcosa di qualitativamente nuovo che si manifesta nella relazione con Gesù. Questa novità, in qualche modo, deve permeare l'esistenza dei cristiani. La declinazione della novità, quindi, si colloca su diversi versanti: la relazione con Gesù, la capacità di un rimando ulteriore e di profondità nel guardare alla vita, la disponibilità ad un rinnovamento continuo nella vita sacramentale, l'assunzione di criteri etici autenticamente evangelici.





## laPreghiera

di ROBERTO LAURITA

*Quante volte, Gesù, ho reagito anch'io  
al modo degli apostoli!*

*Sì, in mezzo alla tempesta  
mi sono sentito abbandonato e solo,  
privo di ripari, senza sostegno.  
Mi è parso che tu dormissi,  
che non ti interessassi di me,  
che non ti stesse a cuore la mia sorte...*

*Sono tante le burrasche  
che mi è capitato di attraversare.*

*Nel mare della fede  
mi sono sentito sopraffatto  
dal vento dell'ostilità,  
dalle onde del rifiuto,  
dalle lame del dubbio e del sospetto  
e la fragile imbarcazione che mi portava,  
continuava a far acqua da tutte le parti.*

*Nell'oceano della società,  
a cui pur appartengo,  
mi sento talvolta sballottato  
tra gente che sembra avere  
la risposta ad ogni quesito,  
il metodo sicuro del successo,  
il carisma della popolarità,  
la certezza dell'efficacia.*

*E a me pare che il tuo Vangelo  
generi più interrogativi che sicurezze  
e in ogni caso mi condanni  
ad essere sempre controcorrente,  
critico verso il potente di turno,  
allergico ad ogni seduzione.  
Solo la fede in te, Gesù,  
può vincere la mia dannata paura.*

---

## RITI DI INTRODUZIONE

---

### Saluto:

Dio Padre, che genera ogni cosa,  
e ci riconcilia nel Figlio  
e nell'azione dello Spirito,  
sia con tutti voi.

**Invito all'atto penitenziale:** L'amore di Cristo ci possiede, e noi sappiamo che uno è morto per tutti. Non guardiamo a nessuno e a nulla alla maniera umana, ma lasciamoci riconciliare da Dio. Invochiamo la sua misericordia.

---

## LITURGIA DELLA PAROLA

---

**Introduzione alla preghiera universale:** Maestro, non t'importa che siamo perduti? Sentiamo la necessità, nella traversata della nostra vita, di rivolgerci a te, di invocarti. Diciamo insieme: *Soccorrici, Signore.*

### Orazione:

Chi mai può scrutare il tuo piano, Signore?  
Affidiamo a te la nostra vita,  
le nostre domande e i nostri bisogni.  
Anche se spesso non comprendiamo,  
ci mettiamo nelle tue mani sicure.  
Per Cristo nostro Signore.

---

## LITURGIA EUCARISTICA e RITI DI CONCLUSIONE

---

**Al Padre nostro:** Facci creature nuove, Signore. Rendi efficace la nostra novità nella capacità di costruire legami di figliolanza con te e di fraternità tra di noi. Insieme preghiamo: *Padre nostro...*

**Al segno di pace:** Se una persona è in Cristo, è una creatura nuova. Le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. Nel segno di pace che ci scambiamo, seminiamo relazioni nuove di prossimità.

**Congedo:** Portate sulla barca della vita il Signore. Andate in pace.

## RITI DI INTRODUZIONE

---

**Accoglienza:** Siamo riuniti, in questa celebrazione eucaristica, come i discepoli sulla barca. Noi possiamo essere colti dal panico per la burrasca che sconvolge la vita e chiediamo il tuo aiuto, Signore. Oppure siamo qui con un'immagine distorta di te. Forse dormi accanto a noi e la tua presenza è inconsistente, dice poco alla nostra vita. Risvegliaci ad una fede autentica e mostrati Maestro e Signore di ogni cosa.

**Invocazioni dell'atto penitenziale:**

- Signore, ti chiediamo perdono per la sfiducia nei tuoi confronti: *Signore, pietà!*
- Cristo, ti chiediamo perdono per la mancanza di speranza: *Cristo pietà!*
- Signore, ti chiediamo perdono per la chiusura verso il tuo amore che ci rende nuovi: *Signore, pietà!*

## LITURGIA DELLA PAROLA

---

**Prima lettura:** Dio risponde a Giobbe in mezzo all'uragano, simbolo della sua terribile potenza, e non lo fa per schiacciarlo. La manifestazione della potenza di Dio, il suo interrogare prepara Giobbe a riconoscere la propria creaturalità di-  
nanzi al Creatore.

**Seconda lettura:** In Cristo ogni credente diventa una «nuova creatura». Si tratta di una realtà nuova, impensabile e inedita. Paolo vuole esprimere la trasformazione del credente, che passa dal caos del peccato alla libertà, all'amore. La felicità è possibile per chi si abbandona a lui.

**Intenzioni per la preghiera dei fedeli:**

- Preghiamo per la Chiesa perché accolga costantemente l'amore di Cristo. Da questo amore si lasci rinnovare per essere segno dell'umanità riconciliata. Annunci la speranza che nasce dall'incontro con Cristo e si metta a servizio dell'umanità. Preghiamo.
- Preghiamo per tutti coloro che vivono responsabilità in campo civile e per tutti i governanti perché sappiano promuovere la società e il diritto di tutti, sappiano rispondere con creatività ai desideri e ai bisogni di ogni essere umano. Preghiamo.
- Preghiamo per tutti coloro che stanno attraversando momenti difficili, tempestosi. Per chi patisce ingiustizia o persecuzione, per chi è solo e disperato. La potenza liberante di Dio e la carità fraterna possano generare nuove possibilità di vita. Preghiamo.
- Preghiamo per tutti i credenti, perché si lascino interpellare da Dio e dalle vicende dell'esistenza, aprendosi ad un incontro più coinvolgente con il Signore, e crescano nella fede. Preghiamo.